

ALESSANDRO GUICCIOLI. — *Diario* (nella *Nuova Antologia*, 16 aprile 1942, pp. 246-55).

Continua da più anni nella *Nuova Antologia* la pubblicazione, a pezzo a pezzo, di questo diario, che gli uomini della mia generazione leggono con qualche diletto perchè sentono nella lettura risvegliarsi ricordi di uomini e cose dei tempi della loro giovinezza. Ma alla conoscenza storica esso non apporta, di certo, nè contributo rilevante di testimonianze, nè, molto meno, gravità di giudizi. Ciò che più spesso vi affiora è la tenerezza dello scrittore per gli insignificanti personaggi dei circoli di corte o della buona società, che egli immagina creature superiori per finezza d'intelligenza e nobiltà d'animo, laddove in effetto, sogliono esser piccini di mente e stretti di cuore, e incapaci di resistere alle serie prove della vita politica. In compenso, egli versa il suo disdegno e disprezzo sugli uomini laboriosi, che lottavano con la dura realtà dei bisogni e delle passioni umane e col loro sforzo reggevano, allora, il governo della cosa pubblica. Anche in questo fascicolo si assiste alle sue solite malinconie: « 3 luglio 1902. La Camera ha preso finalmente le sue vacanze. Le sue ultime sedute sono state degne del suo passato. Vigliaccherie, menzogne, violenze, leggerezza, incompetenza. Chi ci libererà di questa parodia delle istituzioni inglesi, che ha nome di governo parlamentare? » (p. 246). E lo si ode pronunziare profonde sentenze, come questa che stranamente corona l'ammirazione, comune a ogni italiano, per i nostri soldati alpini: « 24 agosto. L'ultimo dei loro caporali vale moralmente più che l'ottimo dei deputati » (p. 249). O che, per siffatte stupidità, si voglia oggi salutarlo precursore e ideatore di nuovo sistema politico? E lo si vede insistere in moralistiche condanne del popolo italiano: 25 novembre, a proposito dell'attentato commesso da un anarchico italiano nel Belgio: « Questo nuovo episodio di delinquenza, che disonora ancora una volta il nostro Paese, mi umilia e mi esaspera. Mi domando che cosa è stato fatto per educare seriamente la Nazione » (p. 253). Non mi pare che ci volesse molto a intendere che, posto che allora in tutto il mondo c'erano anarchici, il fatto che quelli nativi d'Italia fossero sempre in prima linea nell'affrontare col pugnale e con la rivoltella i capi degli stati e dei governi, e nel far getto della propria vita, comprova, mercè la conseguenzialità coraggiosa follia di quei delitti, il detto di un nostro gran poeta, di Vittorio Alfieri, circa l'impeto passionale delle nostre plebi a versar sangue: che « la pianta uomo nasce più vigorosa in Italia ». Nel fascicolo seguente (1 maggio), p. 26, sotto l'8 aprile 1903, l'autore traveste con queste parole la risoluta linea politica del Giolitti, che manteneva salda l'autorità dello Stato e le istituzioni liberali, e insieme eseguiva riforme economiche e favoriva gli svolgimenti democratici: « Affetta, com'è nella sua natura, indifferenza e sicurezza, superando, almeno in apparenza, il contrasto che deve agitare il fondo del suo animo fra i suoi istinti di questurino e la parte da lui assunta di liberale socialistoide ». Ed è questo veramente il modo contrario a quello che si deve tenere nel pensare e